

COMUNITA' PER LA VIA DELLA CONOSCENZA

Voce nell' impermanenza

Quando cadono le mete appare il deserto

Andrea: Oggi parliamo delle vostre relazioni: quelle che voi ritenete relazioni profonde sono spesso cariche di compromessi, cariche di aspettative e cariche di innumerevoli pretese, per cui, quando un individuo incontra la sostanzialità, non può che abbandonare il suo solito modo di vedere tutte queste relazioni. Infatti, voi tutti amate dirvi quanto importante o sostanziale o utile o profonda sia quella tal relazione e quanto vi faccia progredire o quanto vi faccia mettere sempre più in luce i vostri limiti o quanto vi faccia scoprire aspetti nuovi di voi stessi. Invece, tutte queste relazioni peccano nel farvi sempre più ancorare ad ogni relazione che voi ritenete profonda, stringendovi addosso a quella relazione e facendola diventare espressione del vostro stato particolare o di quel momento particolare o di quella tal esperienza, cioè facendole echeggiare voi in certi stati d'animo.

Ma se l'altro non è sempre disponibile ad essere cassa di risonanza alla vostra sensazione o al vostro stato d'animo, voi cominciate a dubitare o cominciate a pensare che quella relazione stia mostrando i primi segni di cedimento, cioè cominciate a pensare che quella relazione abbia dei limiti, che prima non avevate notato, e difatti sottolineate in cuor vostro questo o quel limite quando l'altro non coglie o non si confronta con il vostro momento o non vi si adegua. Ogni volta che voi mutate in modo abbastanza cospicuo, pretendete che l'altro faccia altrettanto e segua la vostra onda, ma, altrimenti siete pronti a dubitare del rapporto, cominciando a dirvi che forse è giunto il momento di rivederlo e che forse è giunto il momento di dubitare della comune intimità e della comune profondità.

Quando cambiate, voi iniziate a proporvi in modo anomalo, rispetto a prima, all'interno delle relazioni da voi considerate profonde, e questo fatto pone l'altro nella condizione di chiedersi che cosa stia succedendo e di pretendere da voi una spiegazione, cosa che non sempre avviene. A volte, voi non avete neppure la consapevolezza del vostro cambiamento, poiché spesso accade, quindi non c'è ancora in voi una visione chiara e perciò non vi è possibile raccontarlo all'altro, e purtuttavia l'altro coglie che state cambiando e quindi cercherà di capirne il perché e di porvi interrogativi adeguati. Spesso cercherà di farvi ritornare sui vostri passi, se voi non saprete spiegargli dove state andando, in quanto la sola spiegazione è che vi *accade*. A quel punto l'altro non capirà che cosa stia succedendo nella relazione, si sentirà minacciato e perciò cercherà in tutti i modi di trattenervi dove eravate prima. Vi spiegherà di ritenere necessario al rapporto il ricondurvi ad una soppesata valutazione di quanto vi sta capitando e metterà in luce tutte le ambiguità che voi non vedete, ma che a lui sembra di vedere in tutto ciò che state facendo. Questo vi spiega che quando c'è una relazione per voi profonda, rischiate spesso di ammortizzare l'esperienza quando, a poco a poco, si sostituisce l'accadere alla vostra volontà. Il percorrere questa strada porta inesorabilmente ad un deserto interiore.

L'atteggiamento di un uomo rispetto alla propria trasformazione interiore ed alla propria evoluzione è inizialmente quello di conoscersi, quindi di esplorarsi e quindi di prestare attenzione soprattutto al proprio agire, perciò la sua attenzione è principalmente posta sui comportamenti, poi anche sui propri stati emotivi e raramente, all'inizio, sui propri pensieri, perché ciò che più colpisce l'uomo che si risveglia ad un percorso interiore è il suo agire: certe pervicace che gli si rivelano oppure certe incapacità di rapportarsi con gli altri in modo per lui altruistico. Dopo un po' di tempo però salta qualcosa nello schema in cui egli continua ad osservarsi, concentrando la sua attenzione su una meta. All'inizio c'è in lui una meta piuttosto vaga, più che altro un impulso che è un'insoddisfazione che agisce e che gli fa dire che non si piace così com'è, né come si sta comportando, ma vorrebbe essere diverso. Quindi, all'inizio, ciò che prevale è l'esigenza di diventare diverso, mentre in un secondo momento ciò che prevale è l'esigenza di ottenere un risultato che sia definitivo. E quindi l'idea che si fa l'uomo che si risveglia ad un cammino interiore

è quella di raggiungere a tutti i costi l'obiettivo della propria illuminazione o santificazione o immolazione - vari termini che voi usate - quindi si pone un obiettivo da raggiungere che diventa l'asse principale di tutto il suo agire: tendere ad un risultato o controllare le emozioni e - solo in una seconda fase - comprendere le proprie emozioni per poter essere più vicino a quella meta.

Se poi entra nella via della Conoscenza, si insinua in lui anche la meta di analizzare la propria mente, poiché diventa sempre più consapevole che più c'è il peso della propria mente e meno lui può raggiungere la meta prefissata. Quindi, in un secondo momento, continua l'osservarsi, continua il considerare tutti i vari aspetti di se stesso, ma prende il sopravvento il desiderio della meta. Se prima c'è il desiderio di cambiare, non sa ancora bene verso dove, poi piglia il sopravvento il desiderio di una meta. Ma che cosa succede quando scopre che la meta è un inganno della mente?

Partecipante (1): Non ha più orientamento.

Andrea: Che significa che non c'è più nulla a cui tendere. Ed allora che cosa rimane a quell'uomo, se però il disorientamento non si traduce in lui in una nuova meta – che può diventare il bisogno di tenere in piedi il disorientamento - ma diventa il vissuto quotidiano di quell'individuo e quindi il suo stato precario? Che cosa rimane a quell'uomo che prima aveva creduto che fosse importante avere una meta cui tendere, per cui tutto ciò che faceva era in nome e per conto di quella meta, quando inizia a pensare che quella meta sia un inganno della sua mente, ed a quel punto inizia a dubitare che ci sia una meta? Non solo confusione, delusione o riscoprire ogni volta che ci si è riattaccati ad una nuova meta. Quando si negano tutte le mete, essendo stato tolto l'inganno della propria mente, non viene tolto ciò che prima orientava ma ciò che prima coartava; spesso per voi la meta è talmente essenziale che tutta la vostra vita si basa su una qualche meta che sia via via più sublime o sempre più impegnativa. Questo è umanamente comprensibile in una prima fase del vostro percorso interiore, però oggi verrà messo in discussione.

Ma se a un certo punto l'uomo scopre che la meta è soltanto un modo di interpretare una realtà molto più complessa, ricca, disarticolata e molto più inafferrabile di quanto quella meta possa esprimere, si disorienta ma nello stesso tempo scopre la ricchezza della vita, che viene sempre oscurata dalla presenza di una meta. Scoprire la ricchezza della vita non è scoprire la molteplicità degli aspetti della vita o le molteplici facce della vita, perché altrimenti sarebbe ancora un alimentare molteplici mete. No, quando muoiono le mete, appare la ricchezza della vita, ed il vostro agire acquista un diverso significato. Le intenzioni ci saranno ancora, poiché ogni vostra azione ha una finalità immediata e una invece diretta ad una meta. Tolta la meta, non sparisce la finalità immediata: se qualcuno dà un pezzo di pane ad un mendicante, c'è la finalità immediata di dare quel pezzo di pane a chi ha fame; però quel gesto può diventare una meta se viene letto come funzionale al proprio progredire o evolvere. Le due cose sono diverse, per cui, tolta la meta, non spariscono le intenzioni, ma rimangono nel loro esprimersi nel quotidiano, prive di una direzione comune.

Partecipante (1): Ed è l'accadere?

Andrea: Non ancora, perché c'è comunque presente un'intenzione, pur restando un fatto che sconcerata, poiché voi non siete ancora disposti a fare un'azione che non vi porti verso alcuna meta, ma che corrisponde ad un'intenzione che si ripete in azioni prive di quel pensiero finalizzato alla santificazione o evoluzione, dato che in voi la meta è morta. E vi sconcerata poiché quel gesto è senza senso per l'uomo abituato a vedere tutti i propri atti diretti verso la propria maturazione, mentre quell'atto, con una finalità che è specifica, nasce e muore, nasce e muore e si ferma lì dove muore o lì dove rinasce. Per voi la meta rappresenta una proiezione fatta al vostro interno: è un vostro appagamento, è un vostro risultato, è una vostra glorificazione, o magari può anche essere una vostra negazione, invece ciò di cui parliamo è la morte delle azioni, così come voi le intendete, e per voi rappresenta un deserto.

Nel vostro percorso spirituale, quando mettete in atto un'azione, essa ha sempre due facce: una tesa alla soddisfazione immediata di voi oppure della situazione oppure anche di un altro, mentre l'altra è tesa ad un risultato finale. Se in voi muore il senso di tutte le azioni che fate, e che si sono sempre collocate in vista di una meta, quindi lungo un percorso evolutivo, rimane solo l'esperienza che le azioni nascono e muoiono, nascono e muoiono, ciascuna con un'intenzione legata però solo a

quell'azione, essendoci ancora la vostra mente. Se per un attimo scomparisse dalla vostra esistenza qualsiasi meta, in voi non potrebbe più sussistere l'idea di essere spiriti che maturano e che si evolvono, poiché a quel punto vedreste ogni azione ed ogni intenzione nascere e morire, e niente le accomunerebbe ad una meta finale. Però la ricchezza della vita, al di là dalla vostra mente, sta nel farvi fare con naturalezza ciò che voi trasformate sempre in premio o in raggiungimento o in conquista, quindi la ricchezza della vita è rappresentata dalla naturalezza di ciò che spontaneamente può sorgere da ognuno, magari con molti limiti, e poi fluire nel morire e rinascere, al di là di ciò che la ogni umana mente cerca di porre come ancora di salvezza alla sola idea di essere niente. Ma per giungere lì bisogna prima passare attraverso l'esperienza della morte delle mete, in cui rimangono solo azioni, che hanno ancora un'intenzione insita in ogni mente, però azioni che non ricevono alcun premio o punizione, ma che sono quelle che sono, nient'altro.

Ogni azione non ha infatti alcuno scopo finale, essendo soltanto la vostra mente a crearlo, ma ha soltanto un senso in sé, in cui l'agente è semplicemente in quelle azioni con le intenzioni che pone, non sapendo però ciò che sarà un giorno come conseguenza di quelle azioni. Per colui che incomincia a dubitare seriamente della propria mente e delle sue stesse affermazioni rispetto alle mete o ai percorsi evolutivi, l'esperienza del deserto interiore è l'aderire alle azioni che compie, ma per ciò che sono e non per ciò di cui vengono caricate quando le si connette ad una meta. Ma questo vi toglie da sotto i piedi quel terreno che vi ha sostenuto lungo tutti gli anni nel vostro percorso di maturazione, poiché l'esperienza della ricchezza della realtà non la si può programmare, ma accade solo quando si viene impoveriti fino alle proprie radici. Prima si verrà torchiati, e non per amore della sofferenza ma perché l'uomo che si accorge del progressivo morire di ogni meta evolutiva passa inevitabilmente attraverso un deserto interiore, che per lui rappresenta un'esperienza che lo priva di ogni parametro di riferimento con ciò che era prima. Lì, schiacciato in quel deserto, l'individuo vivrà una realtà dove il Divino parla solo in quel semplice istante e in quella piccola azione, con i limiti che essa sempre porta nel relativo. E' lì che gli parlerà il Divino, mentre voi siete convinti che Lui parli attraverso le mete che vi imponete: la complessità delle mete, la ricchezza delle mete e la relazione fra ciò che fate nel quotidiano e la meta. Nel vivere l'insufficienza di ogni vostra meta dentro il deserto interiore, voi riuscite solo a stringervi ai vostri limiti, continuando ad aspirare o a desiderare una qualche meta, e quel Divino non riesce a convincervi nel suo restare muto. L'altro Divino, quello vostro delle grandi mete o delle finalità o dei risultati definitivi, lui sì che vi parla! Invece, dentro quel deserto interiore, nell'esperienza quotidiana dei vostri limiti e delle azioni cariche di vostre intenzioni, il Divino per voi è muto, e quel silenzio vi torchia.

Adesso provate a sgombrare per un attimo la vostra mente dalle attese di illuminazione o di santificazione, però continuando a vivere la vostra azione con i limiti che porta: se prima potevate cercare di maturare per identificarvi nel Divino, ora, tolte le mete, che cosa potreste dirvi nel fare un'azione che porta ancora i vostri limiti ed il carico delle vostre intenzioni?

Partecipante (4): Vivo.

Andrea: Ma in che senso? Se ti ritrovi a vivere ciò che ancora compi con intenzione, però in te è stato messo in crisi seriamente il concetto di meta, come vivi? Puoi dire "vivo" anche quando operi in direzione di una meta: anche lì vivi, pur in modo diverso, mentre, giunta a quel punto tu vivi ancorata al fatto di essere solo vento che va.

Soggetto: Oggi non mi vedrete delicato e non mi vedrete dolce, poiché scardinerò passo dopo passo le vostre credenze, anche quelle erette più recentemente, e quelle che vi lascerò, sarà per poco tempo ancora. Quando nell'uomo muoiono le speranze di giungere ad una meta o viene anche solo messo in crisi il concetto di seguire un percorso per arrivare ad una meta, si trova di fronte al potere della vita, perché gli è stata sottratta una parte del potere della propria mente; infatti, morta la meta, viene tolto uno degli elementi cardine della mente: il progetto, la direzione, il vincolare l'azione ad un possibile premio, che per voi può essere il vostro *io* o anche il vostro *non-io*. Sparita la meta, appare lo spazio al potere della vita, che è quello che vi obbliga a commisurarvi giorno dopo giorno

con le miserie della vostra mente, e non perché diventi per voi importante farlo, ma perché il vostro agire vi apparirà così aleatorio e così povero rispetto a prima, che ogni questione evolutiva vi sembrerà insignificante.

In voi muoiono le mete e voi venite consegnati alla vostra evanescenza, mentre prima, nella vostra prospettiva, ogni più piccolo atto riceveva un profondo significato poiché vi imprimevate sopra il marchio della meta; sì, per voi persino ogni piccolo atto può diventare grande, se visto in funzione di un'agognata dissoluzione. Ma, tolto il marchio della vostra mente, voi venite riconsegnati alla vostra insignificanza, sperimentata nelle azioni di ogni giorno, poiché a quel punto anche l'azione che voi considerate più altruistica, senza un riferimento finale, è ben misera cosa, mentre per voi è abituale trasformare ogni piccola azione imprimendovi sopra il marchio di una realtà che non esiste. Però, morte le mete, ogni uomo è costretto a misurarsi giorno dopo giorno con la sua povertà, riconsegnato all'essere solo vento che va. Il vento che va è soffio del Divino, libero da un qualsivoglia interesse a costruire per sé un percorso evolutivo e, quando si è vento che va, ciò che si porta nella realtà è solo inconsistenza.

Quando un uomo inizia a dubitare di ciò che la propria mente dice sulle mete o sui traguardi o sui progetti spirituali, allora gli si apre davanti un'altra prospettiva, anch'essa limitata ma profonda, che lo porterà a vivere la propria sofferenza nell'essere privato della meta e non sapere più che senso abbia ciò che lui compie, pur non potendo rinunciare a compierlo, in quanto qualcosa accade dentro di lui che lo lega a ciò che fa. Ma quando in quell'uomo viene messo del tutto in crisi il concetto di meta, significa che nella sua vita si è introdotto qualcosa che egli non comprende e che però guida le sue azioni. La messa in crisi di ogni meta, come prospettiva evolutiva, può avvenire soltanto se dentro l'esistenza di un individuo si inseriscono dei momenti di puro accadere, dei quali lui non sa dire nulla e che lo consegnano per un attimo al mistero, anche se, subito dopo, lui ricomincerà a fare azioni guidate dalle sue intenzioni. Quando nella vita umana incominciano ad avvenire fatti rispetto ai quali non si sa che dire e che conducono all'impasse del non riuscire più ad essere sedotti dall'impellenza delle mete, in quel momento si apre in quell'essere il deserto.

Nel proprio percorso evolutivo, l'essere umano si può imbattere di quando in quando con avvenimenti o con un sentire interiore - di cui lui non capisce né l'origine e né la motivazione - che lo costringono dentro una per lui insolita modalità di agire che lo porta a fare le stesse cose che prima gli davano soddisfazione, nonostante ora dubiti della meta. Si sente stretto nel dubbio e stretto in quella situazione che non gli parla più di evoluzione o di miglioramento, eppure non può non fare quell'atto, e non perché se lo imponga come meta, ma perché altro lo porta a compierlo in assenza di intenzionalità. Questa nella via della Conoscenza è la naturalità del fare, che non proviene dai progressi che ognuno ritiene di aver fatto, ma che parla invece di un accadere che lega progressivamente quell'individuo ad una nuova naturalità nel fare.

Ed è in questa naturalità che si pone ogni uomo che dubita delle proprie mete quando il Divino irrompe nella sua vita, ma non perché lui sia meritevole o abbia fatto chissà quali progressi, ma perché in lui qualcosa è avvenuto che lo rende disponibile a essere torchiato dal Divino per essere soltanto vento che va, cioè espressione del soffio divino. In quell'individuo si è protratto così tanto il dubbio rispetto ad una meta, che è pronto ad essere torchiato ed il Divino irrompe in lui misteriosamente. Infatti, non irrompe presentandosi a lui con chiari segnali: accade in modo silenzioso e misterioso, e quell'uomo si sente costretto dentro una naturalità che lui vorrebbe negare, perché non trova senso nel come essa si presenta, ma non può farlo, ed allora si apre per quell'uomo un periodo difficile, perché egli viene privato sia della sua meta interiore che di tutto il senso di cui ha precedentemente caricato ogni suo agire. Proprio tutto quello che voi fate dentro un cammino interiore, in nome e per conto dell'evoluzione spirituale, porta in sé il marchio del vostro considerarlo sempre grande, sempre importante e finalizzato a dissolvervi nel Divino. Però il Divino che irrompe in voi vi mette in scacco, facendovi sentire vento che va, cioè soffio.

Ogni deserto interiore s'accompagna a uno sradicamento o anche indebolimento del vostro concetto di meta, che per un umano significa non capire più il motivo per cui fa tutte quelle cose che prima lo arricchivano interiormente, pur non potendo non farle; ad esempio non capisce perché

lui resti lì ad ascoltare l'altro, pur con tutti i propri umani limiti e pur non desiderando farlo, anche se con sofferenza, perché non trova in quell'atto più alcun senso, eppure non riesce a non farlo. In quel deserto interiore sorgono mille dubbi e nuove domande, ma soprattutto nasce in quell'essere la ricerca di un Dio che prima sembrava essergli accanto e che ora non parla più. Ciò che invece parla è la propria miseria, la propria insufficienza e quella nuova naturalità nell'agire che lui non riesce a spiegarsi. E' questa la morte di ogni pretesa di maturazione, è la negazione di ogni azione tesa ad evolvere spiritualmente, ed allora in quell'essere nasce la domanda di chi sia il Divino ora che in lui è morta ogni meta. Non è più quello che lo amava secondo i suoi parametri, ma diventa quello che lo crocefigge dentro quel deserto, facendogli in tal modo conoscere il Suo amore. Questo Divino lo incalza e lui si domanda a che cosa serva tutto quello che lui sta continuando a fare: non capisce dove stia andando, non capisce il proprio agire e non capisce a che cosa serva all'altro quella nuova naturalità nel fare e neanche capisce perché mai lui debba continuare ad agire senza più una meta. Ma Dio non parla e lo lascia lì, dove però Lui è: lì, nel flusso della vita e nella morte della sua mente.

Il deserto interiore, senza più attese rispetto alla meta, si presenta a voi come un terreno arduo, che minaccia la vostra identità. Su che cosa l'avete in parte costruita in questi anni di colloqui con noi?

Partecipante (1): Sull'idea di una maturazione.

Soggetto: E di crescita e di conquista e di aspirazione a quel Divino che pervade tutta la vostra vita nei singoli atti; chi più e chi meno, chi declinata in un verso e chi in un altro. Morta la vostra meta, vi si toglie quella parte di identità che avevate costruito sul percorso spirituale, ed allora della vostra identità rimane solo quella neutra, che non sapevate di avere e che per la vostra mente non è gratificante, poiché la vostra mente ha bisogno di connotare e la parte neutra è senza connotazioni. A voi non dà identità ciò che si basa sulla neutralità di ogni azione, pur sempre portante i vostri limiti; anche le vostre miserie sono neutre, se però non riferite sempre ad una meta che vi fa domandare se siano utili o non utili alla meta o se la intralcino o non la intralcino. Ed è in quel deserto interiore che può nascere un'altra forma di identità che è quella del vento che va, cioè l'identità di essere solo un soffio.

Noi sappiamo che l'umano può arrivare perfino ad accettare il proprio essere neutro, ma solo a parole e non quando poi lo vive; chi lo vive, prova tutta la difficoltà di essere torchiato da una forza che lo costringe a restare stretto nel deserto della propria interiorità; però è proprio questa la radicalità dell'incontro con il Divino, mentre in voi resta sempre presente l'attesa di quell'incontro, senza mai riuscire a mettere seriamente in dubbio la continua presenza di una vostra seppur piccola identità fino ed oltre l'incontro e la scomparsa nell'Assoluto. Invece è proprio in quel deserto che si apre uno spazio all'onda del Divino ed all'imporsi di quella naturalità che vi fa continuare a fare tutto ciò che, un tempo, voi ritenevate positivo per un cammino interiore, nonostante ora non troviate più né il gusto per una meta e né un significato che giustifichi quell'agire, restando perciò stretti nel non senso di quel deserto interiore.

Quando l'uomo scopre che in lui non c'è più una meta o dubita sul fatto che possa esserci una meta da raggiungere, che cosa può dire della sua capacità di accettazione del diverso? Se prima, quando aveva una meta, si diceva che doveva accettare il diverso ed aprirsi al diverso, essendo questo la misura di quanto lui progrediva e di quanto accoglieva il Divino, morta la meta in lui saltano tutte le concezioni sui rapporti profondi e così può scoprire che la profondità delle relazioni sta proprio nell'essere naturalmente ed inderogabilmente legato all'altro, pur magari non volendolo, ma non potendo non esserlo. Lì inizia la capacità di accettazione del diverso, che non è però una sua capacità, poiché il Divino ha invaso la sua vita e quell'individuo non può più sottrarsi. In questo c'è tutto il dramma dell'uomo che rinuncia a maturare per consegnarsi a ciò che accade ma niente matura, però prima lui matura.

Partecipante (2): Ma in questo caso dove va a finire il senso della moralità, che è definire il bene e il male.

Soggetto: No, la vostra moralità è solo costituire delle regole che definiscono il modo in cui concettualizzare bene e male. Il bene per una certa comunità è una tal cosa ed il male un'altra.

L'uomo concettualizza bene e male a seconda di come vede possibile il disarticolare l'unitarietà secondo regole e secondo concettualizzazioni; questa è la vostra morale. Quando il Divino invade la sua vita non c'è più morale, perché si avvicina la resa, e nella resa c'è soltanto il Divino che fa morire le morali umane, ed allora ciò che emerge è l'essenza, che sta al di là della concettualizzazione umana della morale, e che è la profondità che spezza ogni morale ed ogni etica per dire soltanto che tu non sei e perciò l'amore regna in ogni tuo gesto, in ogni tuo sentimento ed in ogni tuo pensiero. E allora quell'individuo può perdersi nell'esperienza che nulla conta se non essere vento che va e, nel vento che va, essere solo accettazione.

Partecipante (1): Nel momento in cui non riconosco più una meta e però continuo a comportarmi in un determinato modo, senza che ci sia una ragione o uno scopo, questa non potrebbe essere un'abitudine, cioè una memorizzazione della mente?

Soggetto: Non quando vi costa o vi fa soffrire. La struttura della vostra mente non è perversa o proterva fino al punto da punirsi in continuazione, visto che voi, in assenza della meta che vi obbliga o vi spinge, avete la libertà di scegliere altro, invece che continuare a praticare qualcosa che vi costa e che vi può far soffrire. Secondo te l'abitudine da che cosa nasce?

Partecipante (1): Dalla memorizzazione di un modo di comportarsi.

Soggetto: Un'abitudine, che non confermi più la vostra mente, non può costringerla a perpetrare continuamente lo scacco di se stessa, poiché nel suo schema ogni azione deve pur avere una qualche finalità ritenuta utile o positiva.

Partecipante (1): Ma l'azione diventa meccanica e non c'è più la coscienza di una meta.

Soggetto: Non è vero, un'abitudine funziona soltanto se conferma la vostra mente, altrimenti non viene mantenuta. I fatti meccanici funzionano se la agevolano e non se la mettono continuamente in crisi. Quando si instaura un'abitudine, essa ha in sé una consistenza, purché non entri in contraddizione con la struttura della vostra mente. Se prima era coerente con la struttura della vostra mente ed ora è diventata incoerente, l'incoerenza tra un'abitudine e la struttura della vostra mente provoca una sofferenza che voi non reggete senza interrogarvi su quell'abitudine.

Nell'esperienza del deserto interiore muore ogni abitudine che prima si giustificava in nome e per conto di una finalità evolutiva, e perciò all'individuo non porta più alcun vantaggio a ripetere quell'azione per abitudine. Se muore la finalità, la sua mente incomincia ad interrogarsi e siccome ciò che succede in quell'individuo lo fa soffrire, la sua mente esercita una propria riflessione. Sarebbe utile spiegare come può l'uomo continuare a fare qualcosa che non sia obbligatorio, né essenziale alla sua esistenza e neanche socialmente vantaggioso, nel momento in cui muore ogni finalità.

Il deserto interiore si presenta quando un uomo ha cominciato a dubitare seriamente che ci sia una meta. Questo vuol dire che in lui è stato messo in dubbio, o comincia seriamente ad esserlo, tutto ciò che la sua mente dice sul percorso evolutivo e che, magari per anni, è stato il suo punto forte, la sua ansia, il suo desiderio. A quel punto ciò che lui compie non può non farlo, pur chiedendosi sempre a che cosa serva, dato che, alla fase in cui lui era impegnato in un percorso evolutivo che sottintende una meta, si sostituisce un'altra fase in cui egli viene portato a dubitare sul senso del suo nuovo agire. Questo è un uomo che sta attraversando una profonda crisi perché prima era identificato in un percorso evolutivo, attento alle proprie abitudini ed al loro mutare in funzione del percorso evolutivo, perciò era un uomo che si osservava, che guardava alle proprie abitudini e che cercava di trasformarle coerentemente con la propria meta. Poi cade la meta e perciò anche la fiducia nella meta, perché qualcosa in lui l'ha portato ad interrogarsi anche su questo, eppure non cade ciò che prima faceva, e anzi assume la nota della naturalità in cui non può non agire in quel modo, anche se gli costa il non senso del farlo senza una meta.